

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiiovannangeli@unita.it



Marta Dassù, analista di politica internazionale, direttrice del programma internazionale di Aspen Institute, ha scritto un libro che non ci aspettavamo.

Da cosa nasce «Mondo privato e altre storie»?

«La prima cosa che a me interessava, era di vedere se ero in grado di scrivere un libro che non fosse un saggio. La mia intenzione, insomma, era di scrivere qualcosa che si avvicinasse di più alla narrativa. Un libro facile e spero piacevole anche per i non esperti di politica estera. Un libro che è nato puramente e semplicemente dal piacere della scrittura».

E sul piano della politica internazionale?

«Dalle pagine che ho scritto emergono alcuni errori che sono stati commessi dalla fine della guerra fredda ad oggi. Molti altri ne faremo, probabilmente, perché è proprio il processo decisionale a non funzionare più di tanto nella politica internazionale. È molto difficile essere lungimiranti, raggiungere delle decisioni razionali, in fori che sono sempre più ampi: l'Unione Europea, la Nato, etc...La tendenza, dopo l'89, è stata quella a un continuo allargamento delle istituzioni. Si è trattata di una scelta giusta, io credo: l'Europa rapita, per usare la famosa espressione di Kundera, aveva diritto a questo ritorno nella famiglia delle democrazie. Al tempo stesso, però, gli allargamenti - prima della Nato, poi dell'Ue - hanno anche prodotto notevoli problemi. E gli errori compiuti li vediamo ancora oggi...».

Nel libro li analizzi con una spietata, quanto argomentata, capacità critica e autocritica. Quali i più gravi?

«In realtà li sfioro, non li analizzo. Nel caso del Kosovo gli obiettivi dell'operazione militare della Nato non erano chiari: non era chiaro se si trattasse solo e soltanto di difendere i diritti umani - in nome di una logica che io condivido, il "dovere di proteggere" - o se ci fosse anche l'intenzione di creare fin dall'inizio uno Stato indipendente - cosa meno scontata. Nel frattempo il Kosovo è diventato di fatto un protettorato. Questo processo di ambiguo "rinvio" si è in qualche modo concluso con l'indipendenza proclamata nel 2008, riconosciuta da gran parte dei Paesi europei, oltre che dagli Stati Uniti, ma non dalla Russia o dalla Cina. La mia opinione è che dopo le vicende della fine degli anni '90, l'indipendenza fosse inevitabile: la Serbia il Kosovo lo ha perso allora. Ma l'indipendenza funziona per modo di dire e solo perché rimaniamo lì, con la Nato e con la nuova missione europea. Un secondo esempio: abbiamo gestito male l'allargamento dell'Unione Europea. A mio avviso, è stata

una scelta giusta, come prima dicevo: ma avremmo dovuto combinarla con una maggiore capacità di riformare le istituzioni europee. Insomma, guardando all'indietro, ci sono stati degli errori che si potevano forse evitare. In generale, la mia impressione è che le decisioni internazionali siano spesso deludenti anche perché riflettono l'incrocio tra le dinamiche psicologiche e di politica interna di molti Paesi. Una cosa che nel libro sottolineo è che l'elemento soggettivo, psicologico, conta molto più di quanto non si pensi nelle decisioni di politica estera...».

A proposito della soggettività. Nel libro avanzi una teoria intrigante, sviluppata con una leggerezza da romanzo: la «teoria su Freud» e la politica estera. In sostanza?

«In sostanza, rileggendo il carteggio Freud-Einstein del 1932, contano davvero molto, nelle tensioni e nei conflitti fra gli Stati, i fattori psicologici. Contano le percezioni reciproche, il modo in cui i Paesi leggono, interpretano, le intenzioni altrui nei loro confronti: percezioni positive o negative, fondate o completamente fuorvianti. Mentre credo poco in una lettura "deterministica" della politica estera, dettata da interessi che sarebbero immutabili nel tempo. In realtà gli interessi, o meglio il modo di interpretarli, si modificano».

Il tutto raccontato, come hai scritto, in un libro «notturno», un po' strano. Ma forse è proprio questa «stranezza» di genere a renderlo fascinoso...

«È un libro che ho scritto senza traccia, non avevo un progetto così certo. Il libro, in realtà, è molto meno diplomatico sulle mie vicende personali, sulla mia famiglia, sui miei amici, di quanto non lo sia sugli eventi internazionali di cui parlo. Certo, nella parte "privata", c'è anche molta fiction: esagero i lati ironici, le debolezze, le mie stravaganze. Sono molto più diplomatica sulla vicenda internazionale. Il risultato è una specie di inversione delle parti: il che, secondo me, rende la lettura più divertente».

In tutto il libro, un filo conduttore è quello femminile.

«Parlo da un punto di vista soggettivo, e quindi dal punto di vista di una donna. E parlo delle insicurezze di una donna della mia generazione, che si è trovata

a vivere in un mondo - quello della diplomazia e della politica internazionale - che, in Italia, è fatto del 99% di uomini. Questo non vale per altri Paesi. Il segretario di Stato Usa ai tempi in cui facevo il consigliere di Massimo D'Alema, era la signora Albright, poi c'è stata Condoleezza Rice, oggi è Hillary Clinton. In Italia il mondo della politica estera o quello della difesa, che sono i due ambienti che ho frequentato professionalmente, sono mondi molto maschili, in cui una donna è un po' isolata, e quindi le può capitare perfino questo: di essere trattata proprio come una donna! Ci scherzo su, naturalmente. Racconto vari episodi, pigliandomi in giro, per dire che quando sei una

donna, e ti trovi a lavorare su questioni di politica estera, gli altri tendono a trattarti "anche" come una donna. Non ti chiedono solo uno scenario geopolitico ma magari se si è mangiato bene o se un vestito è appropriato, cose di cui non ho in genere la minima idea».

Partendo dal tuo vissuto, come valuti questa «irruzione» femminile nella politica mondiale?

«Da un certo punto di vista, penso che sia un fenomeno proprio di società ben più dinamiche della nostra. In Italia è molto più difficile che le donne riescano ad emergere, ed è più difficile perché quella italiana è in generale una società più bloccata, poco mobile. Va però anche detto che quando una società si sblocca e le donne

sono al potere - penso alla Clinton in America o la Merkel in Germania - tendono poi per comportarsi quasi esattamente come gli uomini. Non so se sia un bene o un male, so che è così».

A proposito di uomini e potere. Fuori da retroscena che nel libro non ci sono, ma dal punto di vista personale, che rapporto è stato quello con D'Alema, di cui sei stata consigliere?

«Il libro non intende certo descrivere le persone con cui ho lavorato: è fondamentalmente un libro egocentrico, parlo di me. Ma so con certezza, di D'Alema, che è una persona piacevole e leale con i suoi collaboratori. L'impressione che può dare in pubblico, un po' arrogante e scostante, non corrisponde affatto al rapporto che stabilisce con le persone che lavorano con lui. E la stessa cosa, racconto nel mio taccuino, vale per Giulio Tremonti».

Il libro

Gli anni della diplomazia e quelli del privato

«Mondo privato e altre storie. Taccuino poco diplomatico» (Bollati Boringhieri editore, 2009). Un libro scritto ricordando la madre, ma dedicato alla propria figlia. Parlando di sé e di politica internazionale. Questo è il taccuino poco diplomatico di Marta Dassù. Poco diplomatico sulle vicende famigliari, fin troppo sulle vicende di politica estera. "Mondo privato e altre storie", è uno scritto che non ci saremmo aspettati dal direttore dei programmi internazionali di Aspen Institute Italia. Lieve quando dovrebbe essere serio (sulla parte internazionale), auto-ironico e un po' melanconico la dove forse avrebbe potuto essere più lieve. O più elusivo. Ma è questa inversione delle parti, che si mescolano in una scrittura diretta, senza virgolette e senza troppo aggettivi, a renderlo coinvolgente. È un taccuino senza pretese, con molte verità, scrive Marta, ma anche con una buona dose di fiction. Un mix intrigante, ben riuscito. Che prova anche a trovare delle risposte al lacerante interrogativo sollevato da Einstein e Freud nel loro carteggio: Perché la guerra? ♦

Donne e diplomazia

Albright, Rice, Hillary... In Italia invece la politica internazionale è fatta al 99% da uomini